

L'Italia a picco



È dura la reazione del ministro dell'Industria all'attacco dell'amministratore delegato della Fiat: «Quando il mare è in burrasca non si accusa chi sta sulla nave di aver scatenato la tempesta». E attacca: «Anche lui è un politico...»

«Non prendo lezioni da Romiti» Bodrato: i problemi non si risolvono con le sparate

«No, quel modo di dipingere la situazione aggrava i problemi, anziché aiutare a risolverli...» Guido Bodrato, ministro dell'Industria, replica alle accuse di Cesare Romiti (Anche lui fa parte della classe politica) e respinge le «lezioni di economia» di parte confindustriale. «Quando il mare è in burrasca, non serve accusare chi sta sulla nave di aver scatenato la tempesta...»

non si può uscire. Lei stesso, e ancora recentemente alla Festa dell'Amicizia, ha invitato il mondo politico a riflettere di più sull'economia. Non è anche questa una critica al sistema politico?

Ma chi usa i toni che ha usato Romiti non vuole discutere di economia con i politici, semmai vuole dare lezioni di economia ai politici. Il problema che pongo io è un altro: è certo importante il dibattito sulle riforme istituzionali, ma quel dibattito rischia di mettere in ombra un altro problema decisivo, che è la «costituzione economica» del paese. Se non si apre questo dibattito, il rischio è quello di una dicotomia grave, che porterà la politica a forme esasperate di reazione, a interventi dell'ultima ora. Anche questa, del resto, pare a me una delle ragioni della crisi della politica.



Guido Bodrato (a destra), Sergio Pininfarina (a sinistra); in basso, Guido Carli

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Non vedo uno scontro fra industriali e governo. Semmai, c'è qualche esasperazione». Guido Bodrato, ministro dell'Industria, risponde a Cesare Romiti: «Questo modo di presentare la situazione aggrava i problemi anziché aiutare a risolverli».

Ministro, Romiti l'accusa di aver detto che i «colpevoli sono gli industriali». È così?

No, non è così. Apprendo la Fiera del Levante a Bari, contrariamente alle mie abitudini, ho letto un testo scritto. Manderei quel testo all'ingegner Romiti. I suoi riferimenti al mio discorso non sono giustificati.

Non è giustificato neppure l'attacco di Romiti alla «classe politica» e al governo?

Vede, non è la prima volta che Romiti usa toni così duri, così drammatici. Non è la prima volta che parla della necessità di un passaggio chiarificatore, attraverso il quale dovrebbe passare il paese...

Questa volta ha parlato addirittura di «trauma»...

Esatto. Ma non ha spiegato bene di che trauma si tratti, chi lo dovrebbe provocare, e quali effetti dovrebbe sortire. Romiti critica la classe politica, ma fa parte della classe politica. Io in

questo campo mi attengo ai classici, a Pareto e a Mosca. Avere un ruolo dirigente nella gerarchia sociale significa appartenere alla classe politica.

Insomma, secondo lei il «crisi» degli industriali è privo di fondamento?

No, non voglio dire questo. La situazione è difficile, lo sappiamo tutti. Ma questo modo di presentarla a mio avviso aggrava le difficoltà anziché aiutare a risolverle. Ogni esasperazione rende difficile un'analisi razionale della situazione. Del resto le imprese italiane non sono tutte di serie C; molte sono di serie A, sono riconosciute in Europa e nel mondo per la loro efficienza e per la loro competitività. Insomma, anche in economia bisogna distinguere.

Però la crisi dell'azienda italiana è sotto gli occhi di tutti. L'allarme degli industriali è per l'efficienza del sistema nel suo complesso.

E allora guardiamo al mondo: una crisi analoga è presente in altri paesi. Io però mi sento di condividere l'analisi dell'Ocse, che prevede una ripresa, seppur rallentata. Ora si tratta di vedere come partecipare alla ripresa. E non aiuta l'immagine della spirale dalla quale

basti essere giovani per fare bene. E poi, mi lasci dire, proprio Carli è un autorevole esponente di una classe politica che ha saputo invecchiare restando al centro della vita politica e senso di responsabilità. Bisognerà pur chiedersi perché ciò avviene, anziché demonizzare i «vecchi». Sa cosa mi disse una volta Piccioni? Mi disse così: «Che possiamo fare, noi, più che invecchiare?».

Insomma, lei esclude un dialogo fra Confindustria e governo, fra Confindustria e piazza dei Gesù?

Divorzi? Ma non c'è mai stato un matrimonio!

Allora diciamo che oggi andate d'accordo meno di ieri...

Ci sono stati altri momenti di contrasto fra industriali e politici in questo paese. E a volte il contrasto è stato ben più aspro di oggi. Basti pensare all'attacco degli industriali alla politica economica del primo centro-sinistra. Eppure non mi pare che, in quell'occasione, la politica abbia perso lo scontro.

E oggi lo scontro chi lo vincerà?

Oggi non parerei di scontro. Parerei di esasperazioni. Siamo in una situazione di difficoltà, il mare è in burrasca. E accade che quelli che stanno sulla nave litighino tra loro, accusandosi di essere la causa della burrasca. Invece dobbiamo trovare tutti insieme la rotta giusta e il modo di riportare la nave in porto.



Adesso i tedeschi vogliono la Cee a tre velocità

GILDO CAMPESATO

ROMA. È passata meno di una settimana da quando il ministro italiano del Tesoro Guido Carli ha dovuto sfoderare il meglio delle proprie argomentazioni tecniche e ideologiche difendendo davanti ai suoi scettici interlocutori della Cee il diritto dell'Italia di marciare alla pari degli altri verso l'unità economica e monetaria. Ma già i fautori dell'Europa a due velocità tornano all'attacco. A fargli da apripista, dopo che gli olandesi sono stati costretti ad accantonare le loro proposte di divorzio, ci ha pensato Hans Tietmeyer, vicepresidente della Bundesbank, la potente banca centrale tedesca. Tietmeyer ha deciso di far sapere quale era il suo reale pensiero sulle prossime tappe dell'unificazione europea approfittando di una riunione di investitori istituzionali svoltasi a Berlino durante il fine settimana.

Si è trattato di un appuntamento informale e a porte chiuse e dunque l'autorevole rappresentante della «Buba» ha potuto parlare senza le cautele che normalmente circondano le dichiarazioni ufficiali. La sua presa di posizione è però finita sulle pagine del quotidiano economico tedesco Boersen Zeitung ed è certo che finirà con l'insaprire la polemica in corso. Anche perché Tietmeyer è stato netto: l'Europa a due velocità non può essere evitata. Al punto che non va escluso un riallineamento dello Sme. Una manovra sulla parità tra le monete avrebbe l'obiettivo di favorire la convergenza tra le diverse economie. Penalizzando, ovviamente, le divise deboli come la lira, specchio di quei paesi i cui dati fondamentali divergono eccessivamente da quelli del pilone di punta. Incapaci di risolvere il problema, rimetterci in linea ci penserebbe dunque una cura da cavallo come la perdita di valore della nostra moneta.

La prospettiva al vaglio dei governi europei è di arrivare tra circa un lustro ad una unica banca centrale per tutta l'Europa e alla trasformazione dell'Eni in una effettiva realtà monetaria su cui faranno aglio le varie unità di conto nazionali. Ciò significa che paesi con un tasso di inflazione eccessivamente elevato rispetto alla media o con un debito pubblico troppo alto non possono pensare di entrare a pieno titolo in un meccanismo delicatissimo in cui tutti i tasselli devono in-

Avrà maggior fortuna la proposta tedesca di quella olandese? Di sicuro sembra destinata a suscitare altrettante polemiche. Ma non è detto che le condizioni della convergenza non possano passare sulle spoglie di un riallineamento monetario. L'inflazione in Germania è ancora sotto controllo mentre il differenziale dei tassi a breve con gli altri partner comunitari sembra fatto apposta per creare tensioni. Non è detto che debba passare molto tempo prima che il primo boccone della cura Tietmeyer, e cioè il riallineamento dello Sme, venga fatto ingoiare.



Deficit da record: abbiamo la metà dei debiti europei

ROMA. All'interno dell'area Sme l'Italia rappresenta il 19% del prodotto interno lordo ed il 24% del risparmio privato. Ma, attenzione: a noi spetta, al tempo stesso, il record di essere il paese maggiormente indebitato.

L'Italia, infatti, sempre nell'area Sme, rappresenta ben il 32% del debito pubblico ed il 49% del disavanzo pubblico.

In Italia il disavanzo pubblico copre il 38% del risparmio privato, mentre negli altri paesi dello Sme questo rapporto è del 12%.

Attualmente il debito pubblico italiano è pari al 102% del prodotto interno lordo, il piano del governo prevede di limitare la crescita al 102,8% entro il 1994, mentre la Cee ne fissa i limiti al 50% entro il 1993.

Per quanto riguarda, invece, il rapporto tra disavanzo pubblico totale e prodotto interno lordo, ora al 10,6%, il governo spera di portarlo al 6% entro il '94, ossia al doppio rispetto al 3% fissato dalla Cee.

Nel '92 più tasse per 40mila miliardi Formica si arrende al «partito del condono»?

Quarantamila miliardi di tasse in più, questo l'obiettivo fissato per le entrate fiscali nel 1992. Buona parte dovrà garantirli la prossima manovra economica, ma come? Con un occhio al bilancio dello Stato e uno alle prossime elezioni, nella maggioranza e nel governo tomano a farsi sempre più forti le pressioni per un condono a tappeto. E Formica potrebbe rispondere di sì. Le esenzioni sulla prima casa.

Nel documento venivano fissati tutti gli obiettivi da raggiungere per restare agganciati al treno europeo, obiettivi dichiaratamente ambiziosi. Nel 1992 le sole entrate tributarie dovrebbero superare i 421 mila miliardi, 37 mila in più del traguardo fissato per quest'anno a 384 mila, e che molto probabilmente non verrà raggiunto. Come ammette lo stesso ministro delle Finanze Formica, la pressione fiscale in Italia - seconda solo alla Francia tra i paesi più industrializzati - dovrebbe continuare a crescere oltre il quaranta per cento.

Molto dipenderà tuttavia dall'andamento dell'economia: se questa cresce, crescono di conseguenza le entrate fiscali. E qui sta la prima grande difficoltà, visto che il «libro dei sogni» prevede per il prossimo anno un aumento del prodotto interno lordo del 3%, una stima che fa a pugni con quelle di numerosi organismi e istituti di ricerca italiani e internazionali.

Da parte sua la prossima manovra economica dovrebbe garantire circa 17 mila miliardi

di entrate fiscali. Molto faticosamente il ministro delle Finanze sta cercando di mettere a punto il pacchetto per la prossima finanziaria, e di fronte alla crisi delle entrate si è rifatto sotto il partito del condono. Ufficialmente Formica si è sempre opposto, anche se il suo piano triennale sulla politica tributaria di condoni ne prevede ben quattro: crediti inesigibili, redditi da capitale, immobili e contenzioso.

La regolarizzazione del condono immobiliare del '89, decisa venerdì scorso dal Consiglio dei ministri, potrebbe essere solo un primo assaggio in vista di una più sostanziosa riapertura dei termini? Dal ministero fioccano le smentite, così come si nega che sia in vista un «condono tombale» sul contenzioso, tuttavia sia le misure che le previsioni di gettito sono già pronte da tempo: attualmente di fronte alle commissioni tributarie ci sono oltre tre milioni di ricorsi pendenti, per un totale che supera i 60 mila miliardi tra imposte, penne pecuniarie e soprattasse. Il fisco ne potrebbe recuperare 2.200 dimezzando l'imposta

dotata e riducendo del 90% le sanzioni. Nella versione più «dura» i miliardi da incassare potrebbero salire a 8-9 mila. Meglio di niente, sostengono i fautori della sanatoria, specialmente di questi tempi e con una campagna elettorale in vista. Si può fare, risponde il ministro, che adesso si accontenterebbe di un «via libera» di massima al progetto di riforma del contenzioso.

La seconda novità della prossima manovra riguarderà sicuramente la casa. Formica sta per firmare il decreto che varrà i nuovi estimi catastali, l'aumento sarà forte ma molto probabilmente temperato da misure in grado di non «indispettiti» quanti vivono in una casa di proprietà. I tecnici delle Finanze stanno attualmente studiando per le prime abitazioni un sistema che escluda dall'imposta un certo numero di vani, a seconda del numero dei componenti la famiglia. L'operazione sarebbe in perdita per il fisco, intorno ai 2.200 miliardi, ma sarebbe compensata dall'inasprimento fiscale sulle seconde e terze case e sugli altri immobili.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Quale sarà il vero ministro Carli? Quello che in un'intervista al Grl invita a «non indispettiti gli elettori» con una manovra economica troppo pesante, o quello che rispondendo alle proteste di Romiti e degli altri industriali li invita a mandare in Parlamento «uomini nuovi, giovani, non compromessi»? Una cosa è certa: potendo, il ministro del Tesoro indirebbe le elezioni per domenica, tanta è poca la sua fiducia in questo governo e nella sua capacità di risanare la finanza pubblica e l'economia. Un po' la stessa situazione del presidente di una squadra di calcio che non vede l'o-

ra di licenziare l'allenatore pur di rimanere in serie A.

Sembra passato un secolo dalla presentazione del piano triennale di programmazione economica e finanziaria. Il piano-Carli o, come è stato ribattezzato immediatamente, il «libro dei sogni» di fronte al quale - nonostante tutto - il governo continua a fare quadrato. Ma è un'unità di facciata: nonostante la confermata «deletta» a quel piano, ministri e maggioranza arrivano ancora una volta divisi all'appuntamento con la finanziaria. Prova ne sia l'indeterminatezza che avvolge ancora i provvedimenti della prossima manovra

Anche l'Eni sfida il governo: «Niente interferenze»

ROMA. Eni e ministero delle Partecipazioni statali ai ferri corti. Lo scontro tra il presidente dell'ente nazionale idrocarburi, Gabriele Cagliari e Paolo Del Mese, sottosegretario alle Partecipazioni statali, vera e propria lunga mano del ministro ad interim, Giulio Andreotti, è molto più di un semplice braccio di ferro. Il tono della polemica è duro, quasi rissoso. La posta in gioco è il bastone del comando. Tutto ha inizio con un'intervista di Del Mese, rilasciata sabato scorso, in cui il sottosegretario afferma perentoriamente: «L'Eni deve cercare l'accordo con la Montedison, piuttosto che con l'Union Carbide. Dobbiamo far prevalere le alleanze italiane». In ballo c'è il nuovo partner dell'Enichem (il colosso chimico del gruppo Eni) nel settore della chimica di ba-

se. Questa scelta di alleanze divide da tempo i vertici Eni ed Enichem. Cagliari e il presidente dell'ente Enichem, Giorgio Porta, preferirebbero trovare un accordo con l'Union Carbide, una grossa azienda Usa del settore, per poi arrivare con Montedison ad intesa parziali. I due democristiani della giunta Eni, Alberto Grotti e Antonio Semia, spalleggiate dall'amministratore delegato dell'Enichem, Giovanni Parillo, premono invece per una partnership con la britannica Bp. Nel bel mezzo del contendere Del Mese si schiera per Montedison e, di fatto, contro l'intesa con gli americani. E Cagliari? È stato zitto per due giorni, poi ieri si è scatenato. Da New York Cagliari rilascia dichiarazioni di fuoco: «La responsabilità della scelta dei partner tocca all'Enichem, non al sottosegretario alle Partecipazioni sta-

Cagliari risponde a muso duro al sottosegretario alle PP.SS.: «Sulle alleanze di Enichem decidiamo noi». Ma Del Mese non demorde e ribatte. Intanto la Fulc sospende le trattative

ALESSANDRO GALIANI

Barì, ha rivendicato piena autonomia gestionale» per il suo gruppo. Non è un caso. Il condizionamento politico dei grandi gruppi delle partecipazioni statali in una situazione di quasi monopolio e di economia protetta era un fatto scontato. Ma ora, con il mercato unico europeo alle porte e con i finanziamenti pubblici che filtrano col contagocce, i

giochi si riaprono. E l'Eni, da questo punto di vista ha un vantaggio rispetto all'Iri, quello di aver rinunciato fin dal 1986 ai nuovi fondi di dotazione, che vengono finanziati dallo Stato.

Tuttavia Del Mese non si è dato per vinto. Il suo ministero è nell'occhio del ciclone. Sta per iniziare la raccolta di firme per un referendum che ne



Gabriele Cagliari

chiede l'abolizione. Il comitato promotore definisce le Partecipazioni statali come il simbolo della partitocrazia e dell'occupazione dello Stato da parte dei partiti. Del Mese, andreattiano di ferro, sa bene che nella trattativa sul business plan Enichem (il piano di riorganizzazione della chimica), Cagliari si è trovato a mal partito di fronte agli incalzanti Cirino Pomicino e Nino Cristofori, rispettivamente ministro del Bilancio e sottosegretario alla presidenza del Consiglio, che lo hanno costretto a rinunciare ad una bella fetta di tagli occupazionali. Per cui Del Mese si sente forte e rivendica «la facoltà di indirizzo che compete istituzionalmente al governo» e che si vorrebbe «rimettere in discussione in nome della competenza tecnica». Poi fa sapere che insieme all'altro sottosegretario alle Partecipazioni

statali Sebastiano Monaldi (Psi) sentirà «al più presto i responsabili dell'Eni». E ricorda minaccioso che «non si può ignorare la rilevanza strategica per l'intero sistema industriale delle alleanze con partner internazionali. Per di più, dimentichiamo che l'azionista pubblico ha il dovere di valutare tutte le opzioni praticabili». E il vice presidente dell'Eni, Alberto Grotti, lo appoggia, ribattendo a Cagliari che «non è costruttivo polemizzare con Del Mese».

Intanto, dopo un incontro svoltosi ieri all'Asap, sono state sospese le trattative tra l'Enichem e la Fulc, il sindacato unitario dei chimici, sul business plan. Il 20 settembre è già stato convocato il coordinamento del gruppo Enichem, dove la Fulc deciderà le iniziative e le forme di lotta da prendere. La rottura per la Fulc è avvenuta a causa della mancata riapertura degli impianti in Sicilia, Sardegna, Calabria, Veneto e Piemonte, la quale era stata concordata con i consigli di fabbrica. «È in crisi la credibilità dell'ente» dice Eduardo Guarino, segretario generale aggiunto della Filcea-Cgil. Cosa chiede la Fulc? «Per Crotone (fertilizzanti, ndr) - spiega Guarino - vogliamo più certezza sul piano energetico alternativo. E che a gestire gli impianti sia l'Eni e non l'Enel. Anche per la Sicilia vogliamo garanzie sul piano energetico di Gela e che siano svolti gli incentivi concordati anche con la regione. Poi non diamo per scontato il taglio di 700 unità a Marghera e vogliamo che il passaggio alle soluzioni alternative sia fatto in modo morbido». L'Enichem in un suo comunicato si è detta «preoccupata» per la sospensione del confronto.